



ARGINE

Poche case, Argine, una chiesa
tetti decrepiti, un torrente nero
come una sudicia collana...
ma, quando il giorno esala l'ultimo
fremite d'oro
è una danza d'antico delirio
su per i muri accesi
di rondini fosche

La tua musica dolce io sola la conosco
e mi torna nell'estasi remota
di un vecchio sogno
che ho costruito con l'argilla delle tue cave
quando i mattini erano di piuma
e le sere accasciate come nere gatte
dalle fusa arcane

Non potrei amarti di più
nè so perché ti amo tanto

Conosco il tuo volto e ogni ruga
che l'autunno imbelletta di muschio
le tue ginocchia imbiancate e silenti
nel tardo Avvento
il tuo strascico d'incenso che si sgrana
l'ultima notte di maggio
quando i fossi profumano
nell'ombra...

e il canto severo, la mano dolente
delle tue plumbee campane
badesse d'altri tempi, cupe monache,
le tue, le mie campane
piombo nel mio cuore, miele, tempo
che è solo mio e tuo,
Argine, per quelle braccia
e per quegli occhi, tanti, che amarono
le tue assortite finestre e i muri
della tua chiesa.





Non è un idillio intristito da improponibili nostalgie bucoliche, nè una vietata celebrazione paludata coi toni di un frusto folklore, ma un omaggio autenticamente amoroso e un po' dolente ad un piccolo paese che muore. Argine, frazione di Bressana Bottarone, è un grumo di case che l'onda impietosa del tempo ha reso vecchie e tuttavia fiere di una loro bellezza ruvida e segreta, impreziosita dal rosa caldo e terrigno che è solo del cotto nato nelle vecchie fornaci aduste di oltre mezzo secolo fa.

La gente che vi è cresciuta si porta addosso l'ascetico incantamento delle stanze assopite in quiete penombre e di travi ammiccanti da soffitti altissimi sui sottoscala ingentiliti dalla tenda di cretonne a fiori; una parte di questa gente da anni ha dovuto, con l'animo stretto, lasciare i larghi cortili con il pozzo nel mezzo per andare a "stare nel bello", di là dalla strada statale, nella casa coi servizi e la porta-finestra che dà sul balcone. Ma, quando passa dalla curva a gomito che abbraccia d'un colpo il profilo raccolto del paese e i suoi tetti color crepuscolo, avverte nel petto l'urto sommerso di uno struggimento mai sopito, quello che prende forma nelle "intermittenze del cuore" proustiane e spalanca i sentieri lucenti della memoria.

Così Argine, con la sua chiesa troppo bella e troppo silenziosa e quel castello grifagno incombente sulle case mute, ormai fatiscenti, con la sua gente non ancora rassegnata che da lontano lo vede morire, è un po' la fioca lanterna che rischiara a sprazzi le fughe nere del tempo perduto. Chi passa dalla via Marabelli, davanti alla grande corte

dove abitavano i fittavoli dei marchesi Fassati Busca, anni fa crepitante di voci, fatiche ed affetti, crepitante, insomma, di vita, avverte l'inquietante mestizia di chi si è perduto tra le brume insondabili di un universo spettrale. La bellezza ruvida e segreta di queste case fiere, che già abbiamo esaltato e che pure riluce a tratti, nonostante l'arruffato abbraccio delle erbe selvatiche e il dondolio scomposto delle grondaie cadenti, è come raggelata dall'algida mano di un silenzio petroso, dallo sbigottimento infinito e disilluso dell'abbandono: ma dove sono le nevi d'antan?

Giovanna Tacconi

